

CI SONO CASE CHE SCOMPAIONO.  
E CI SONO COSE CHE RESTANO.



# Per quando sarete pronti

VALERIO VILLARI

LA PAROLA NASCOSTA  
STORIE CHE RESTANO

PER  
QUANDO  
SARETE  
PRONTI

di

Valerio Villari



## Sommario

Capitolo 1 - La telefonata.....	3
Capitolo 2 - Il cancello.....	7
Capitolo 3 - La cucina.....	11
Capitolo 4 - La stanza delle mappe.....	15
Capitolo 5 - Il sottoscala.....	19
Capitolo 6 - La camera chiusa.....	22
Capitolo 7 - La soffitta.....	25
Capitolo 8 - Quello che non ci siamo mai detti.....	28
Capitolo 9 - Il cortile.....	32
Capitolo 10 - La demolizione.....	36

## CAPITOLO 1 - LA TELEFONATA

La lettera arrivò in un qualunque pomeriggio di maggio, incastrata tra una bolletta dell'acqua e la réclame di un nuovo supermercato di periferia. Alessandro la raccolse insieme al resto della corrispondenza, senza prestarvi particolare attenzione. Da quando era andato in pensione, la cassetta delle lettere si era trasformata in un imbuto di scadenze e comunicazioni amministrative; le lettere vere, quelle scritte a mano o imbucate con un francobollo, sembravano appartenere a un'epoca estinta, scomparse insieme alle cabine telefoniche, ai gettoni e ai quaderni dalla copertina rigida.

Appoggiò il mucchio sul tavolo della cucina e si preparò un caffè. La moka iniziò a borbottare lentamente, accompagnando il sole del tardo pomeriggio che scivolava dietro i tetti, mentre un silenzio denso avvolgeva la casa. Un silenzio con cui Alessandro aveva imparato a convivere, pur non amandolo del tutto.

Si sedette e sbrigò la sua routine: prima la bolletta, poi il volantino. Infine, prese la busta bianca rimasta in disparte. Non riconobbe il mittente. Lesse le prime righe, poi tornò indietro. Lesse una seconda volta, e una terza ancora. La tazzina di caffè gli rimase sospesa a mezz'aria.

L'oggetto della comunicazione era di una freddezza burocratica disarmante. Il Comune aveva approvato il piano di riqualificazione dell'area costiera e, tra gli immobili espropriati, figurava anche la vecchia proprietà di contrada San Nicola. La demolizione era prevista entro sessanta giorni.

Alessandro continuò a fissare il foglio. Contrada San Nicola. Nessuno pronunciava più quel nome da anni, forse da decenni. Il caffè nella tazzina si raffreddò. Posò il ceramico sul tavolo e si lasciò andare contro lo schienale della sedia, chiudendo gli occhi.

Nella sua memoria quel posto continuava a essere "la casa gialla", anche se il colore doveva essersi scrostato da un pezzo, consumato dal sole, dalla pioggia e dalla salsedine. Davanti ai suoi occhi riemerse l'immagine nitida di quel luogo, simile a una fotografia dimenticata in un cassetto: il cancello di ferro arrugginito, il fico che si aggrappava al muro,

le persiane perennemente mezze chiuse e il cortile lastricato in pietra. Rivide la cucina, e lo zio Salvatore che preparava il caffè nelle mattine d'estate.

Erano passati quasi quarant'anni dall'ultima volta in cui aveva attraversato quella soglia. Quarant'anni. Un numero che, messo nero su bianco, aveva dell'assurdo. Per un istante credette di sentire ancora il rumore delle biciclette sulla strada sterrata, il vento di mare e le risate che un tempo riempivano il giardino. Poi il ricordo si dissolse, lasciando spazio al silenzio della sua cucina.

Ripiegò la lettera e si alzò per andare alla finestra. Osservò il traffico scorrere, le persone che camminavano con la fretta di chi ha sempre qualcosa da fare e poco tempo per farlo. Sentì un peso allo stomaco. La casa era rimasta lì, immobile e fuori dal tempo, ma sapere che stava per essere rasa al suolo cambiava ogni cosa. Per la prima volta capì che quel luogo non apparteneva più al passato, ma al presente. E il presente stava per finire.

Lo sguardo gli cadde sul cellulare appoggiato nel mibiletto dell'ingresso. Restò immobile per qualche secondo, poi scosse la testa, liquidando l'impulso come una sciocchezza. Non aveva senso. Tornò in cucina, preparò un altro caffè, accese il televisore per spegnerlo quasi subito. Ma quando riprese in mano la lettera e tornò a guardare il telefono, erano ormai trascorsi quaranta minuti.

Marco. L'ultima volta che si erano incrociati doveva essere stato al funerale di un conoscente comune, forse sei o sette anni prima. Si erano scambiati le solite domande e risposte di rito, per poi tornare ciascuno alla propria vita. Nessun litigio, nessuna rottura eclatante; semplicemente il tempo che aveva continuato a scorrere, inesorabile, come acqua sotto un ponte.

Alessandro prese il telefono e sfogliò la rubrica. Con sua sorpresa, il numero era ancora lì. Rimase a fissarlo, il pollice sospeso sullo schermo, prima di premere il tasto di chiamata. Per un istante si ritrovò a sperare che nessuno rispondesse, ma la linea si aprì quasi subito.

«Pronto?» La voce era più roca di come la ricordasse.

«Marco?»

Seguì una breve pausa, un respiro trattenuto. «Alessandro?»

«Sì.»

«Madonna santa...»

Entrambi risero. Fu una risata breve, incerta, velata di imbarazzo.

«Come stai?» chiese Marco.

«Bene. Credo.»

«Credi?»

«Alla nostra età è già una risposta ottimistica.»

Marco rise di nuovo, e il ghiaccio si incrinò appena, anche se non abbastanza. «È successo qualcosa?»

Alessandro spostò lo sguardo sulla lettera. «Ti ricordi la casa dello zio Salvatore?»

Dall'altra parte della linea calò un silenzio diverso, più lungo e profondo. «Certo che me la ricordo.»

«La demoliscono.»

Passarono alcuni secondi. Alessandro riusciva a sentire un rumore lontano, forse una finestra aperta o una televisione accesa nella casa dell'amico.

«Quando?»

«Tra un paio di mesi.»

«Capisco.» Ma dal tono della sua voce era evidente che non capiva affatto, o forse capiva fin troppo bene.

«Mi è arrivata la comunicazione oggi», proseguì Alessandro.

«E tu sei andato a cercare il mio numero.»

«Già.»

«Sai che è una cosa strana?»

«Molto.»

«Anch'io ci ho pensato qualche volta», confessò Marco.

«Alla casa?»

«Alla casa. A te. A noi.»

Alessandro sorrise, fissando il tavolo vuoto. «Non ci entro da quasi quarant'anni.»

«Nemmeno io.»

Il silenzio che seguì fu meno scomodo, quasi complice.

«Che cosa facciamo?» domandò infine Marco.

Alessandro sussultò. Quella era esattamente la domanda che si erano rivolti centinaia di volte da ragazzi. Che cosa facciamo? Andiamo al mare? Prendiamo le biciclette? Entriamo dal muro dietro il giardino? Dormiamo in terrazza? Partiamo? Restiamo? Per un istante, gli parve di avere di nuovo sedici anni.

«Andiamo a vederla», rispose.

Marco non rispose subito.

«Prima che la buttino giù», precisò Alessandro.

«Sì. Va bene. Sabato?»

«Sabato. Alle dieci?»

«Alle dieci. Davanti al cancello.»

«Davanti al cancello.»

La conversazione si chiuse pochi minuti dopo, tra saluti semplici e promesse prudenti, senza alcuna enfasi o dichiarazione solenne. Quando la linea si interruppe, Alessandro rimase seduto a lungo. Il sole era ormai tramontato e la cucina era immersa in una luce azzurra e silenziosa.

Sul tavolo, la lettera era sempre lì, ma qualcosa, nell'aria, era cambiato in modo irreversibile. La demolizione della casa non era più soltanto una fredda notizia burocratica. Era diventata un appuntamento. E, senza che lui lo avesse davvero deciso, anche il passato aveva fissato una data per tornare.

## CAPITOLO 2 - IL CANCELLO

Il sabato mattina arrivò accompagnato da un vento leggero che saliva dal mare e attraversava la costa portando con sé odore di sale e di alghe. Alessandro partì con largo anticipo, anche se non avrebbe saputo spiegare il motivo. La strada era la stessa di sempre e la casa non sarebbe certo scomparsa nell'arco di una mattinata, eppure sentiva una strana inquietudine, come se un ritardo di pochi minuti potesse compromettere qualcosa di importante.

Guidò lentamente, osservando la città lasciare spazio alle periferie e le periferie alla campagna costiera. Molte cose erano cambiate: capannoni, villette, strade asfaltate dove una volta c'erano sterrati, cartelli pubblicitari e rotatorie. Eppure, qua e là, resistevano frammenti del paesaggio che ricordava: un muro di pietra, un vecchio pozzo, una fila di pini piegati dal vento. Piccole sopravvivenze che sembravano sfidare il tempo.

Quando imboccò la strada che conduceva alla contrada, il cuore accelerò appena. Non accadeva spesso, ormai le emozioni forti arrivavano di rado. Forse perché con gli anni si impara a contenerle, o forse perché si diventa più prudenti nel concedere importanza alle cose.

Parcheggiò sul ciglio della strada e spense il motore. Restò seduto qualche secondo, fissando oltre una fila di arbusti cresciuti senza controllo. Davanti a lui compariva il vecchio cancello. Era ancora lì, più piccolo di quanto ricordasse, più arrugginito, più fragile. Ma era lui.

Scese dall'auto e per un attimo ebbe la sensazione assurda che bastasse allungare una mano per toccare un pezzo della propria adolescenza. Poi sentì il rumore di un'altra macchina. Si voltò e vide Marco parcheggiare poco distante.

Rimasero a guardarsi per qualche secondo. Le fotografie mentono: conservano i volti e cancellano il tempo. La realtà faceva l'opposto. Il tempo era ovunque: nelle

rughe, nei capelli ormai quasi completamente grigi, nelle spalle leggermente incurvate, nel modo di camminare, di fermarsi, di guardarsi.

Marco chiuse la portiera e accennò un sorriso. «Sei in anticipo.»

«Anche tu.»

«Lo so.»

Si strinsero la mano, poi quasi contemporaneamente si resero conto della stranezza del gesto. Dopo tutto quello che avevano condiviso, una stretta di mano sembrava il saluto tra due sconosciuti. Rise per primo Marco. «Siamo diventati ufficiali.»

«Peggio. Educati.»

Quella volta la risata fu sincera, durò più a lungo. Quando si spense, rimasero nuovamente in silenzio. Non era un silenzio ostile, ma il silenzio di due uomini che cercavano di capire quale distanza fosse rimasta tra loro e quale fosse invece soltanto un'impressione.

«Allora...» disse Marco.

«Allora.»

Nessuno dei due aggiunse altro. Si voltarono verso il cancello. Il lucchetto non c'era più, qualcuno lo aveva rimosso da tempo. Alessandro spinse lentamente una delle ante e il ferro emise un lungo lamento metallico. Lo stesso suono, identico. Per un istante gli sembrò che nulla fosse cambiato, poi il cancello si aprì completamente e la realtà tornò a imporsi.

Il giardino era quasi scomparso. Erbacce alte fino alla cintura invadevano il vialetto, i cespugli avevano divorato gli spazi un tempo ordinati, il fico era cresciuto in modo selvaggio e le pietre del sentiero emergevano appena dalla vegetazione. La casa appariva oltre quel caos verde e giallastro, con le persiane chiuse, l'intonaco scolorito e alcuni punti del tetto danneggiati. Eppure continuava a mantenere qualcosa di familiare, qualcosa che resisteva.

Entrarono, con le erbacce che sfioravano i pantaloni e il rumore dei passi attutito dalla terra secca. Marco osservò il vecchio fico. «Te lo ricordi?»

«Come potrei dimenticarlo?»

«Mi rompesti un dente.»

Alessandro scoppiò a ridere. «Non ti ho rotto un dente.»

«Mi hai fatto cadere.»

«Perché volevi salire più in alto di tutti.»

«Perché tu avevi detto che era impossibile.»

«Ed era impossibile.»

«Infatti sono caduto.»

Camminarono ancora qualche metro, e la conversazione aveva iniziato a scorrere da sola, come un motore rimasto fermo per anni che dopo qualche tentativo torna lentamente a funzionare. Vicino al muro laterale Marco si fermò e indicò un punto quasi nascosto dalla vegetazione. «Lì.»

Alessandro guardò, all'inizio non capì, poi ricordò. «Le biciclette.»

«Le nascondevamo sempre lì.»

«Perché lo zio Salvatore diceva che prima o poi qualcuno ce le avrebbe rubate.»

«E invece non le ha rubate mai nessuno.»

«Perché qui non passava nessuno.»

Si scambiarono un sorriso. Le immagini continuavano ad affiorare, non come ricordi ordinati ma piuttosto come schegge: una corsa, un tuffo, una litigata, una risata, una giornata di vento, un'estate interminabile.

Mentre avanzavano verso la casa, Alessandro si accorse che non stavano ricordando nulla di importante. Nessuna impresa, nessuna avventura straordinaria. Solo le ore inutili, i pomeriggi trascorsi a non fare niente.

Arrivarono davanti al portico. La porta principale era ancora chiusa, sulla vernice screpolata il sole aveva lasciato decenni di segni. Marco sfiorò il legno con la punta delle dita. «Sai una cosa?»

«Dimmi.»

«Per anni ho pensato che questa casa fosse enorme.»

Alessandro guardò la facciata, poi rise. «Anch'io.»

«Adesso sembra quasi piccola.»

«Forse siamo cresciuti.»

«O forse i ricordi hanno il vizio di allargare le cose.»

Rimasero qualche secondo a osservare la porta. Il vento muoveva lentamente le erbacce del giardino, da qualche parte un gabbiano gridò verso il mare. Davanti a loro c'era soltanto una vecchia abitazione abbandonata, eppure entrambi sapevano che non era vero. Perché dietro quella porta non c'era una casa. C'erano quarant'anni. E stavano per entrarci dentro.

## CAPITOLO 3 - LA CUCINA

La porta si aprì con una resistenza lenta, come se il legno avesse dimenticato il gesto di lasciar entrare qualcuno. Un odore di chiuso, polvere e umidità li accolse immediatamente. Non era sgradevole, era l'odore del tempo. Quello che si deposita negli armadi, nelle tende dimenticate, nei libri che nessuno apre da anni.

Alessandro rimase immobile sulla soglia. La luce del mattino entrava dalle persiane socchiuse e disegnava nell'aria sottili colonne di polvere. Per qualche secondo nessuno parlò. La casa sembrava osservare i suoi visitatori con la stessa cautela con cui loro osservavano lei.

Marco fu il primo a muoversi. Attraversò il corridoio centrale e si fermò davanti a una porta aperta. «Naturalmente.»

Alessandro sorrise. Non servivano spiegazioni. La cucina. Era sempre stata il centro della casa. Le stanze da letto servivano per dormire, la soffitta per accumulare oggetti, il cortile per giocare. Ma la vita accadeva lì.

Entrarono. La stanza era più grande di quanto Alessandro ricordasse, o forse era semplicemente più vuota. Il vecchio tavolo occupava ancora il centro dell'ambiente, le sedie erano disposte in modo irregolare, come se qualcuno si fosse alzato da poco e dovesse tornare da un momento all'altro. Sulla credenza riposavano piatti sbeccati, bicchieri opachi e una caffettiera annerita dal tempo.

Marco la indicò. «È ancora qui.»

Alessandro si avvicinò e la riconobbe immediatamente. Lo zio Salvatore preparava il caffè ogni mattina alle sei, sempre, estate o inverno, con la stessa precisione con cui altri osservano una preghiera. «Pensavo fosse finita chissà dove.»

«Anch'io.»

Marco sfiorò il manico della caffettiera. «Ti ricordi quanto caffè beveva?»

«Credo che il suo sangue fosse composto per metà da caffeina.»

«Per metà? Sei generoso.»

Risero, e la stanza sembrò alleggerirsi. Alessandro osservò il vecchio lavandino sotto la finestra, e il pensiero arrivò all'improvviso. «Sai qual è la prima immagine che mi viene in mente quando penso a lui?»

«No.»

«Le mani.»

Marco annuì, non aveva bisogno di altre spiegazioni. Anche lui ricordava quelle mani. Grandi, segnate, piene di cicatrici e calli. Mani da uomo che aveva lavorato per tutta la vita, eppure capaci di riparare qualsiasi cosa con una pazienza quasi infinita. Sedie, rubinetti, biciclette, orologi, persino giocattoli. Per loro, da bambini, sembrava una specie di magia.

«Non credo di averlo mai visto buttare via qualcosa» disse Marco.

«Nemmeno io.»

«Qualunque oggetto si rompesse, lui lo aggiustava.»

«Diceva che le cose si rompono perché qualcuno impari a ripararle.»

Marco sorrise. «Me ne ero completamente dimenticato.»

Alessandro si avvicinò alla credenza. Uno sportello era rimasto socchiuso, lo aprì. Dentro trovò una fila di vecchi barattoli: farina, sale, zucchero. Le etichette erano quasi illeggibili. Tra di essi compariva una scatola di latta, piccola, azzurra, consumata agli angoli. «Guarda qui.»

Marco si avvicinò. Alessandro sollevò il coperchio e dentro c'erano decine di biglie. Per qualche secondo nessuno parlò. Erano soltanto biglie, vetro colorato, niente di speciale. Eppure bastò vederle per spalancare una porta nella memoria.

«Le gare nel cortile.»

«Madonna.»

«Passavamo ore.»

«Giornate intere.»

Marco ne prese una tra le dita, verde, con una spirale bianca all'interno. «Questa è mia.»

«Non dire sciocchezze.»

«Ti dico che è mia.»

«Dopo quarant'anni riconosci una biglia?»

«Assolutamente sì.»

«Sei pazzo.»

«Possibile.»

La rimise nella scatola. Entrambi ridevano, ma dietro quella leggerezza stava accadendo qualcosa. I ricordi continuavano ad affiorare, non quelli importanti, non quelli che si raccontano nelle cene tra vecchi amici. Ne emergevano altri, minuscoli, dimenticati, vivi.

Marco si fermò davanti alla finestra. «Ti ricordi quando lo zio Salvatore ci insegnò a fare il pane?»

Alessandro lo guardò sorpreso. «No.»

«Io sì.»

«Davvero?»

«Avevamo dieci o undici anni.»

«Non ne ho alcun ricordo.»

Marco sorrise. «Perché hai rovesciato tutta la farina sul pavimento.»

Alessandro scoppiò a ridere. «Adesso ricordo.»

La scena tornò improvvisamente nitida. Lo zio Salvatore che impastava, loro due che cercavano di imitarlo, la nuvola bianca che aveva ricoperto metà cucina, le risate, la scopa, la pazienza infinita dell'uomo.

«Come abbiamo fatto a dimenticare queste cose?» chiese Alessandro.

Marco guardò fuori dalla finestra. Nel giardino il vento piegava lentamente le erbacce.

«Forse perché pensavamo che sarebbero rimaste per sempre.»

La frase rimase sospesa nella stanza. Alessandro non rispose.

Continuarono a esplorare la cucina, aprendo cassette, sportelli, vecchi contenitori. In uno dei cassette inferiori trovarono un mazzo di fotografie tenute insieme da un elastico ormai spezzato. Alessandro ne prese una. Il bordo era ingiallito, la superficie leggermente scolorita. Per un istante non riconobbe le figure, poi sorrise.

Erano loro. Seduti proprio in quella cucina. Marco aveva forse tredici anni, lui dodici. Davanti a loro una torta dall'aspetto disastroso. Dietro, in piedi, compariva lo zio Salvatore. Non sorrideva, non sorrideva quasi mai nelle fotografie. Eppure, i suoi occhi raccontavano qualcosa che il volto non mostrava.

«Guarda.»

Marco si avvicinò e osservò l'immagine, poi rimase immobile. «Non ricordavo questa foto.»

«Nemmeno io.»

«Chi l'ha scattata?»

Alessandro girò il cartoncino. Sul retro, con una grafia incerta ma ancora leggibile, compariva una breve annotazione: Primo tentativo di cucinare senza provocare un incendio. Risultato accettabile.

Per qualche secondo nessuno parlò, poi scoppiarono a ridere. Una risata piena, autentica, la prima della giornata. E mentre il suono rimbalzava sulle pareti della vecchia cucina, Alessandro ebbe una strana sensazione. Come se lo zio Salvatore fosse ancora lì, seduto silenziosamente al tavolo, ad aspettare che qualcuno tornasse, prima o poi, a ricordare.

## CAPITOLO 4 - LA STANZA DELLE MAPPE

Lasciarono la cucina con una lentezza quasi involontaria, come accade quando si esce da una conversazione importante e nessuno vuole essere il primo a interromperla. Il corridoio si allungava davanti a loro immerso in una luce smorzata. Alcune mattonelle erano crepate, in un punto il soffitto mostrava una macchia scura lasciata da un'infiltrazione ormai antica.

Marco si fermò davanti a una porta chiusa. «Te la ricordi?»

Alessandro osservò il battente. Per qualche secondo no, poi qualcosa si mosse nella memoria: una stanza piccola, una scrivania, una finestra stretta, pomeriggi infiniti. «Madonna.»

Marco sorrise. «Già.»

Aprì la porta. La stanza era quasi vuota, più piccola di quanto entrambi ricordassero. Da ragazzi sembrava enorme, forse perché lì dentro ci stavano tutti i loro progetti, tutte le loro idee, tutti i futuri possibili. Ora conteneva soltanto una scrivania malridotta, due sedie traballanti e un armadietto privo di ante.

Eppure bastò entrare perché il tempo iniziasse nuovamente a cedere. La luce penetrava dalla finestra laterale e cadeva sul muro principale. Alessandro si avvicinò e all'inizio vide soltanto intonaco scolorito, poi notò alcune linee, tracce, segni quasi cancellati. Passò la mano sulla parete. «Sono ancora qui.»

Marco si accostò. Le linee diventavano più visibili osservandole da vicino: vecchi disegni eseguiti a matita, frecce, cerchi, nomi, date, appunti. La maggior parte era ormai illeggibile, ma non tutto. In un angolo compariva ancora una scritta: Spagna 1987. Poco più sotto: Comprare una moto. E ancora: Mai lavorare in ufficio.

Marco scoppiò a ridere. «Questa era sicuramente tua.»

«Senza dubbio.»

«Alla fine hai passato trent'anni dietro una scrivania.»

«Non me lo ricordare.»

«Ti ricordi quanto eri convinto?»

«Convintissimo.»

«Dicevi che avresti girato il mondo.»

Alessandro osservò la scritta. Gli sembrava appartenere a un'altra persona, e in un certo senso era così. Il ragazzo che aveva inciso quelle parole non esisteva più.

Marco continuava a osservare il muro. «Guarda qui.»

Indicò una zona vicina alla finestra. Lì compariva un disegno più grande, molto sbiadito, che rappresentava una specie di mappa. Alessandro la fissò, poi ricordò. «Le città.»

«Esatto.»

«Avevamo disegnato tutti i posti dove volevamo vivere.»

«O visitare.»

«O fuggire.»

Sulla parete si intuivano ancora alcuni nomi: Roma, Barcellona, Parigi, Londra, New York. Sembravano iscrizioni archeologiche, resti di una civiltà scomparsa.

«Tu ci sei andato» disse Alessandro.

«Dove?»

«A Londra.»

Marco sorrise. «Per quattro giorni.»

«Sempre più di me.»

«Pensavo di trasferirmi.»

«Lo ricordo.»

«Sono tornato dopo una settimana.»

«Per amore.»

«Per paura.»

«Qual è la differenza?»

Marco rise. «A sessant'anni? Nessuna.»

Rimasero qualche istante in silenzio. Il vento entrava dalla finestra socchiusa, da fuori arrivava il rumore lontano del mare. Alessandro si sedette sulla vecchia sedia, il legno scricchiolò.

«Sai qual è la cosa strana?»

«Dimmi.»

«Non provo delusione.»

Marco lo guardò. «Per cosa?»

«Per tutte le cose che non abbiamo fatto.»

Marco rifletté. «Nemmeno io.»

La risposta arrivò senza esitazioni, come se l'avesse pensata molte volte. «Da giovane ero convinto che esistesse una vita perfetta da raggiungere.»

«Anch'io.»

«Adesso credo che esistano soltanto vite reali.»

Alessandro annuì lentamente. Era una distinzione semplice, ma enorme.

Marco si avvicinò alla scrivania e aprì un cassetto che sembrava bloccato. Dopo alcuni tentativi riuscì a farlo scorrere. Dentro c'erano soltanto polvere e qualche foglio ingiallito. Ne estrasse uno, piegato in quattro, e lo aprì con cautela.

Alessandro osservò il suo volto cambiare espressione. «Che cos'è?»

Marco non rispose subito, stava leggendo. Poi sorrise, un sorriso che apparteneva più al ragazzo di una volta che all'uomo di adesso. «Lo avevamo scritto noi.»

«Cosa?»

«Il nostro programma per il futuro.»

«Non esiste.»

«Invece esiste.»

Gli porse il foglio. La grafia era incerta, disordinata, chiaramente adolescenziale. In alto compariva un titolo: Progetto Definitivo per una Vita Straordinaria. Sotto erano elencati una ventina di punti: comprare una moto, andare in Spagna, dormire una notte sulla spiaggia, avere una casa vicino al mare, non diventare noiosi, restare amici per sempre.

Alessandro si fermò. Rilesse l'ultima frase una sola volta, poi una seconda. Marco lo osservava senza parlare. Per qualche motivo nessuno dei due trovò subito qualcosa da dire. La stanza sembrò improvvisamente più silenziosa, più piccola, più vera.

«Beh...» disse infine Marco.

«Beh.»

«Sulla moto abbiamo fallito.»

«Completamente.»

«Sulla Spagna quasi.»

«Sì.»

«Sulla casa vicino al mare...»

«Nemmeno.»

«Sul diventare noiosi?»

Alessandro sorrise. «Lì temo che il verdetto sia impietoso.»

Risero entrambi, ma la loro attenzione tornò inevitabilmente all'ultima riga. Restare amici per sempre. Scritta con l'assoluta certezza che soltanto i vent'anni sanno possedere.

Marco riprese il foglio e lo osservò ancora per qualche secondo, poi lo ripiegò con cura. «Sai una cosa?»

«Dimmi.»

«Per anni ho pensato che avessimo fallito anche questa.»

Alessandro rimase in silenzio. «E invece?»

Marco guardò la stanza, la casa, il sole che filtrava dalla finestra, i quarant'anni trascorsi. «Invece credo che semplicemente non avessimo capito cosa significasse.»

## CAPITOLO 5 - IL SOTTOSCALA

Lasciarono la stanza delle mappe con il foglio ripiegato nella tasca della giacca di Marco. Nessuno aveva deciso esplicitamente di conservarlo; era accaduto e basta, come se quel pezzo di carta avesse finalmente trovato qualcuno disposto a portarlo via da lì. Attraversarono nuovamente il corridoio. Alessandro si fermò davanti alla piccola porta ricavata sotto la scala che conduceva alla soffitta.

«Non entravamo qui da una vita.»

Marco osservò il battente di legno scuro. «Perché ci era proibito.»

«Esattamente.»

Lo zio Salvatore aveva sempre custodito quel locale con una severità insolita, non perché vi nascondesse oggetti di valore, o almeno così aveva sempre sostenuto. «Ci sono soltanto vecchie carte», ripeteva ogni volta che loro tentavano di sbirciare all'interno. Una risposta evasiva che, naturalmente, non aveva fatto altro che alimentare la fantasia di due ragazzini. Nel corso degli anni avevano immaginato tesori nascosti, armi, mappe, documenti segreti, qualsiasi cosa abbastanza misteriosa da giustificare quel divieto assoluto.

Marco abbassò la maniglia. La porta si aprì con un leggero scricchiolio, liberando un odore diverso da quello del resto della casa: più intenso, più antico, un misto di carta ingiallita, legno stagionato, polvere e tempo sospeso. La luce del corridoio penetrò appena nel buio interno. Alessandro cercò a tastoni un interruttore sulla parete e, sorprendentemente, lo trovò. Lo premette. Dopo qualche esitazione, una lampadina nuda appesa al soffitto si accese, proiettando una luce giallastra che illuminò lentamente il piccolo ambiente.

Rimasero immobili sulla soglia. Il sottoscala non era un semplice ripostiglio abbandonato. Era pieno, ma non stipato in modo caotico: era organizzato, quasi catalogato. Scatole di cartone, vecchie valigie in cuoio, raccoglitori impolverati, cassettiere e pile ordinate di quaderni si allineavano con una precisione meticolosa. Sembrava più un archivio storico che un luogo di deposito. Marco fischiò piano, stupito. «Altro che vecchie carte.»

Alessandro annuì, guardandosi intorno. «Credo che lo zio Salvatore fosse molto più metodico di quanto immaginassimo.»

Si fecero largo tra gli scatoloni. Su molti comparivano etichette scritte a mano con una grafia regolare: Bollette, Ricevute, Documenti, Fotografie, Corrispondenza. Anni e anni di vita domestica accuratamente conservati.

«Chi conserva tutto questo?» chiese Marco.

«Uno che non vuole dimenticare», rispose Alessandro, quasi senza pensarci.

Marco lo guardò di sbieco. «O uno che sa che qualcun altro dimenticherà.»

Alessandro si inginocchiò davanti a una scatola contrassegnata semplicemente dalla parola Estate. Nient'altro. Nessuna data, nessuna spiegazione. Sollevò il coperchio e trovò decine di fotografie, la maggior parte senza alcuna protezione, scattate e poi riposte lì con noncuranza. Cominciarono a sfogliarle insieme: il mare, il cortile, pranzi all'aperto, vicini di casa, parenti, bambini, cani. Volte di persone di cui non ricordavano nemmeno il nome.

«Guarda questa», disse Marco, porgendone una ad Alessandro.

Lui la osservò e riconobbe immediatamente la scena, o almeno credette di farlo. Era il vecchio molo di pietra poco distante dalla casa. Lui e Marco avevano quindici o sedici anni, i capelli scompigliati dal vento. Dietro di loro, il mare appariva increspato e agitato.

«La tempesta», mormorò Alessandro.

Marco annuì. «Anch'io ho pensato la stessa cosa.»

Entrambi ricordavano perfettamente quel giorno, o almeno credevano di ricordarlo. Per decenni avevano raccontato quell'episodio nello stesso modo: un pomeriggio di vento forte, una sfida stupida, Marco che aveva deciso di tuffarsi nonostante il mare mosso, Alessandro che aveva tentato invano di fermarlo, la caduta, lo spavento, lo zio Salvatore arrivato di corsa. Una storia raccontata decine di volte, forse centinaia, diventata parte del loro patrimonio comune.

Marco girò lentamente la fotografia. Sul retro compariva una nota scritta a penna blu. Alessandro si chinò per leggere: Alessandro si tuffa nonostante il mare agitato. Marco cerca inutilmente di fermarlo.

Rimasero immobili.

«Aspetta», disse Marco, riprendendo la foto. La rilesse, poi la lesse ancora. «No.»

«Sì», rispose Alessandro, la voce bassa. «A quanto pare sì.»

Per qualche secondo nessuno parlò. Eppure era lì, scritta con una grafia che riconoscevano perfettamente. Quella dello zio Salvatore.

«Io sono sempre stato convinto che fossi tu», confessò Marco.

«Anch'io.»

Marco scoppiò a ridere, una risata incredula, quasi liberatoria. «Abbiamo raccontato questa storia per quarant'anni.»

«Invertendo completamente i ruoli.»

«Completamente.»

Alessandro continuava a fissare la fotografia.

Continuarono a sfogliare il contenuto della scatola. Ogni fotografia sembrava sollevare nuovi dubbi, nuove sfumature, prospettive inaspettate. Finché Marco non trovò un quaderno dalla copertina nera, gli angoli consumati dal tempo, senza alcun titolo. Lo aprì con cautela. Le prime pagine erano piene di appunti pratici: spese, commissioni, numeri di telefono. Poi, gradualmente, la scrittura cambiava, diventava più discorsiva, più personale.

«Cos'è?» chiese Alessandro.

«Credo un diario. O una raccolta di pensieri», rispose Marco, sfogliando qualche pagina. Erano annotazioni sparse, ricordi, osservazioni sulla vita quotidiana. Improvvisamente si fermò. «Leggi.»

Gli porse il quaderno. Alessandro abbassò lo sguardo. La nota occupava poche righe: I ragazzi hanno litigato di nuovo. Credono che il motivo sia la bicicletta. Non hanno capito che sono entrambi arrabbiati per la stessa cosa.

Più sotto, un'altra frase: Marco partirà con la famiglia a settembre. Nessuno dei due vuole parlarne.

Alessandro lesse ancora, poi una seconda volta. Marco lo stava osservando, e aveva lo stesso sguardo.

«Io me ne ero completamente dimenticato», sussurrò Marco.

«Anch'io.»

«Eppure aveva ragione.»

Alessandro chiuse lentamente il quaderno.

Rimasero in silenzio.

Marco guardò il quaderno, poi le fotografie sparse, poi l'intera stanza illuminata da quella luce debole. «Sai cosa sto iniziando a pensare?»

«Cosa?»

«Che lo zio Salvatore non conservasse queste cose per sé.»

Alessandro seguì con lo sguardo gli scaffali, le scatole, i raccoglitori allineati con tanta cura. «Per chi allora?»

Marco sorrise appena. «Per noi.»

La lampadina oscillò leggermente sotto una raffica di vento che filtrava da qualche fessura.  
Per un istante le ombre si mossero sulle pareti, disegnando forme incerte.

## CAPITOLO 6 - LA CAMERA CHIUSA

Lasciarono il sottoscala in silenzio. Marco chiuse lentamente la porta, come se temesse di disturbare qualcosa. «Sai una cosa?»

«Dimmi.»

«Comincio a pensare che noi non sapessimo quasi niente dello zio Salvatore.»

Alessandro non rispose subito. Per anni lo aveva considerato una presenza semplice, un uomo abitudinario. Un pensionato che viveva da solo in una vecchia casa vicino al mare, con i suoi gesti misurati e il suo silenzio. Non si era mai posto molte domande.

«Forse è normale» disse infine.

«Forse.»

Marco indicò il fondo del corridoio. «Quella porta.»

Alessandro seguì il suo sguardo e la vide immediatamente. Era l'unica stanza che non avevano ancora visitato. La porta era chiusa, non semplicemente accostata ma chiusa davvero, da sempre, o almeno così sembrava. Un ricordo emerse lentamente dalla memoria: non ci erano mai entrati. Mai.

«Era la sua camera?» chiese.

Marco scosse la testa. «No. Lui dormiva nella stanza accanto alla cucina.»

«Hai ragione.»

La porta restò davanti a loro, silenziosa, anonima. Lo zio Salvatore non parlava molto del proprio passato, non lo aveva mai fatto. Quando provavano a chiedergli qualcosa rispondeva con poche parole e poi cambiava argomento. Tutto rimaneva avvolto in una nebbia leggera ma costante. All'epoca non avevano insistito.

Marco abbassò la maniglia. La porta non si mosse. Provò ancora, niente. «Chiusa.»

«Naturalmente.»

Alessandro guardò intorno. Vicino allo stipite compariva una piccola cassetiera. Aprì il primo cassetto: vuoto. Il secondo: vecchi giornali ingialliti. Il terzo: una chiave. Si guardarono.

«Troppo facile.»

«Lo pensavo anch'io.»

La chiave entrò nella serratura e girò. Il meccanismo scattò con un rumore secco, e la porta si aprì. L'odore che uscì dalla stanza era diverso da tutti gli altri: più asciutto, più pulito, come se qualcuno avesse cercato di preservare quel luogo dall'usura del tempo.

Entrarono. La camera era piccola, essenziale: una scrivania, una libreria, un armadio, una finestra rivolta verso il mare. Nient'altro. Sulla scrivania erano ancora allineati alcuni oggetti, disposti con cura: un portapenne, un orologio fermo, una lampada dal paralume di stoffa, un paio di occhiali piegati con precisione.

Marco si avvicinò alla libreria e si bloccò. «Non ci credo.»

Gli scaffali erano pieni di libri. Decine, forse centinaia. Romanzi, saggi, volumi di storia, manuali tecnici, raccolte di poesia, narrativa straniera. Alessandro passò lentamente le dita sui dorsi, accarezzando le coste consumate.

«Io non l'ho mai visto leggere.»

«Nemmeno io.»

«Eppure guarda qui.»

Molti volumi erano vissuti: consumati, sottolineati, annotati ai margini con una grafia minuta.

Marco aprì l'armadio. Dentro trovò alcune scatole accuratamente impilate. Ne prese una, la posò sulla scrivania e la aprì. Fotografie. Molte. Ma non della casa, non delle estati, non di loro. Erano immagini molto più antiche, in bianco e nero, con i bordi leggermente incurvati dal tempo.

Alessandro ne prese una. Ritraeva un ragazzo di circa vent'anni, magro, con i capelli scuri e lo sguardo serio. Per qualche secondo non lo riconobbe, poi capì. «È lui.»

Marco annuì. Era lo zio Salvatore, ma giovane. Talmente giovane da sembrare quasi un estraneo. La fotografia successiva mostrava lo stesso ragazzo accanto a una donna. Sorridevano entrambi, complici.

«Chi è?»

Marco scosse lentamente la testa. Nessuno dei due lo sapeva.

Continuarono a osservare le immagini. La donna ricompariva più volte: passeggiate lungo un lungomare, una spiaggia deserta, una stazione ferroviaria. Sempre insieme, sempre vicini. Sul retro di una fotografia compariva una data: 1968. E una frase: Per non dimenticare mai quel giorno. Nient'altro. Nessun nome, nessuna spiegazione.

Marco aprì un'altra scatola. Dentro trovò una cartellina di cartone rigido, consumata sui bordi. La aprì e al suo interno comparvero lettere. Molte lettere, legate da un nastro scolorito che

un tempo doveva essere stato rosso. La prima era datata 1971, la seconda pochi mesi dopo. Decine, forse centinaia. Tutte firmate dalla stessa persona: Lucia.

Per qualche minuto non lessero. Si limitarono a osservare quel mucchio di carta. Marco aprì la prima pagina della lettera più in alto, lesse soltanto poche righe, poi richiuse lentamente il foglio e lo ripose con rispetto.

«Era lei.»

«La donna delle fotografie?»

«Credo di sì.»

Sul fondo della cartellina compariva una busta. Diversa dalle altre, più recente, la carta ancora bianca. Sopra era scritta una sola frase, con la grafia inconfondibile dello zio Salvatore: Da aprire quando non avrò più bisogno di spiegarmi.

Marco e Alessandro si scambiarono uno sguardo. Fuori dalla finestra il mare brillava sotto il sole del pomeriggio, indifferente. La busta rimase sul tavolo, intatta.

## CAPITOLO 7 - LA SOFFITTA

Per diversi minuti nessuno parlò. La busta rimase sulla scrivania, intatta, immobile. Marco era seduto accanto alla finestra, lo sguardo perso verso il mare che brillava in lontananza. Alessandro continuava a osservare le fotografie sparse sul tavolo: lo zio Salvatore giovane, la donna sconosciuta, le lettere, i libri.

«Non credo che dovremmo leggerla adesso.» La voce di Marco interruppe il silenzio, bassa.

Alessandro annuì. «Nemmeno io. Non ancora. Prima voglio capire il resto.»

Marco sorrise appena. «Anch'io.»

Richiusero la cartellina con cura, riposero le fotografie una per una. La busta rimase dov'era, ad aspettare.

Quando uscirono dalla stanza, il sole aveva già iniziato a inclinarsi verso il pomeriggio. La luce che attraversava il corridoio era più calda, più morbida.

Raggiunsero la scala che conduceva alla soffitta. Da bambini la consideravano un territorio proibito, non perché lo zio Salvatore vietasse di salirvi, ma semplicemente perché non c'era nulla di interessante. Così almeno credevano. Polvere, vecchi mobili, oggetti dimenticati: era la definizione stessa della noia. Adesso, dopo quanto avevano scoperto nelle stanze inferiori, nessuno dei due era più disposto a fidarsi delle apparenze.

La scala scricchiolò sotto il loro peso. Ad ogni passo la luce diminuiva, l'aria diventava più calda, più ferma, più antica. Marco spinse il portello e un fascio di sole penetrò nell'oscurità, rivelando lentamente la soffitta: travi di legno annerite dal tempo, tegole visibili attraverso le fessure, vecchi mobili coperti da lenzuoli bianchi. Valigie, cassapanche, sedie impilate, scaffali carichi di scatole.

«È enorme.»

«Molto più di quanto ricordassi.»

Camminarono lentamente, la polvere che si sollevava sotto i passi e che i raggi del sole attraversavano trasformandola in una nebbia dorata. Per qualche minuto esplorarono senza una direzione precisa: un vecchio ventilatore con le pale arrugginite, una macchina da scrivere dal nastro consumato, un proiettore per diapositive, cornici vuote appoggiate contro il muro, libri impilati, scatole senza etichetta.

Finché Alessandro si fermò. «Marco.»

«Che c'è?»

«Guarda.»

Contro la parete più lontana, parzialmente nascosta da un lenzuolo caduto, compariva una grande cassa di legno. Diversa da tutto il resto. Non sembrava dimenticata, abbandonata al caso come gli altri oggetti. Sembrava preparata, posizionata con cura. Sulla parte superiore era fissata una piccola targhetta di metallo, la polvere ne copriva quasi completamente la superficie.

Marco si avvicinò e passò la mano sul metallo, spazzando via lo strato grigio. Le lettere apparvero lentamente, incise con precisione: Per quando sarete pronti.

Nessuno parlò. Il silenzio che seguì fu lungo, profondo. «L'ha fatto apposta.» La voce di Marco era appena un sussurro.

Alessandro annuì. Ormai non c'erano più dubbi. Lo zio Salvatore non aveva semplicemente conservato oggetti, aveva costruito un archivio. E quell'archivio aveva dei destinatari. Loro.

Sollevarono il coperchio insieme. I cardini protestarono con un lamento metallico, poi la cassa si aprì. Dentro c'erano decine di raccoglitori, album, quaderni, buste, cartelle. Tutto accuratamente ordinato, catalogato con una precisione maniacale. Non il caos di una soffitta, ma l'organizzazione di una memoria.

Marco prese il primo album e lo aprì. La prima fotografia mostrava due bambini seduti sul muretto del giardino, le gambe penzoloni nel vuoto, i visi sporchi di sole e di risate. Lui e Alessandro. Sette anni, forse otto. Entrambi guardarono l'immagine, stupiti. Nessuno dei due ricordava che fosse mai stata scattata.

La pagina successiva. Un'altra fotografia. E un'altra. E un'altra ancora. Anni interi, estate dopo estate. Compleanni con torte improvvisate, pomeriggi passati a costruire capanne con le assi, giochi interminabili nel cortile, giornate senza nome, momenti che nessuno avrebbe considerato importanti. Eppure erano lì, conservati, catalogati, salvati dall'oblio.

«Mio Dio...» Marco sfogliava lentamente, le dita che tremavano leggermente. «Ha fotografato tutto.»

Non era esattamente vero, ma ci andava vicino. Non le grandi occasioni, non gli eventi speciali per cui si tira fuori la macchina fotografica. Aveva fotografato la quotidianità, le cose che normalmente si perdono senza che nessuno se ne accorga: un pomeriggio qualunque sotto il fico, una bicicletta appoggiata al muro, due ragazzi che leggono un fumetto sdraiati sull'erba, una partita improvvisata a carte, una discussione animata, un sonno profondo all'ombra. La vita mentre accadeva, senza posa, senza filtri.

Marco prese un raccoglitore diverso, più spesso degli altri. All'interno trovò fogli dattiloscritti, brevi annotazioni, commenti, osservazioni. Quasi un diario, ma non suo. Un diario su di loro. Cominciò a leggere ad alta voce, la voce che si incrinava leggermente.

«Alessandro oggi ha costruito una barca con quattro assi recuperate dietro il magazzino. Affonda immediatamente ma lui sostiene che sia un problema temporaneo.»

Rise, una risata breve che si spense subito. Poi continuò. «Marco passa metà pomeriggio a convincerlo che una barca affondata non sia una barca.»

Un'altra pagina, datata due anni dopo. «Entrambi giurano che da grandi faranno qualcosa di straordinario. Nessuno dei due sa ancora cosa.»

Marco abbassò lentamente il foglio.

Continuarono a leggere, pagina dopo pagina, anno dopo anno.

Ad un certo punto Marco trovò una scatola più piccola, di legno chiaro. All'interno comparivano alcune cassette audio, quelle vecchie, rettangolari, trasparenti, con le bobine visibili. Su ciascuna era scritta una data con la stessa grafia precisa.

«No.»

«Cosa?»

«Non ci credo.»

Alessandro prese una cassetta e la rigirò tra le mani. Sul bordo era annotato: Agosto 1984. Discussione sul futuro. Ne trovò un'altra: Luglio 1986. Progetto per il viaggio in Spagna. Poi una terza: Settembre 1987. Ultima estate insieme.

Per qualche secondo nessuno riuscì a parlare. Le cassette pesavano pochissimo, erano oggetti leggeri, quasi insignificanti. Eppure sembravano contenere una quantità enorme di tempo, di voci, di risate, di parole che credevano perdute per sempre.

«Registrava le nostre conversazioni?» chiese Alessandro.

«Forse.»

«Ma perché?»

Marco guardò la cassa, le fotografie sparse attorno a lui, i quaderni, le annotazioni, le cassette. Poi il sole che entrava dalla piccola finestra della soffitta, illuminando tutto con una luce dorata. «Credo che avesse capito una cosa prima di noi.»

«Quale?»

«Che la memoria non basta.»

Marco si sedette sul pavimento accanto alla cassa. Osservava le fotografie sparse attorno a lui, i volti di quando erano bambini, ragazzi, giovani uomini.

«Sai cosa penso?»

«Cosa?»

«Che lui sapesse che un giorno saremmo tornati.»

Alessandro guardò ancora una volta la targhetta fissata sul legno della cassa. Per quando sarete pronti.

E mentre il sole del pomeriggio scivolava lentamente sulle travi della soffitta, disegnando ombre lunghe che si allungavano come dita sul pavimento, entrambi compresero che la casa non era stata conservata dal tempo. Era stata custodita da qualcuno.

## CAPITOLO 8 - QUELLO CHE NON CI SIAMO MAI DETTI

E Quando scesero dalla soffitta, il pomeriggio stava lentamente consumandosi. La luce che entrava dalle finestre aveva assunto quella tonalità dorata che dura poco, che sembra esistere soltanto per ricordare che il giorno è finito prima ancora di accorgersene. Nessuno dei due aveva voglia di esplorare altre stanze.

Attraversarono il corridoio ed entrarono nel soggiorno. Una stanza semplice: due vecchie poltrone dal tessuto consumato, un divano scolorito, una libreria quasi vuota, un tavolino basso con sopra un posacenere di cristallo. Per la prima volta dall'inizio della giornata non cercarono scatole, fotografie o documenti. Si sedettero. E basta.

Fuori il vento muoveva lentamente le foglie del fico. Da qualche parte arrivava il richiamo lontano di un gabbiano. Dentro la casa regnava un silenzio tranquillo, un silenzio che non chiedeva di essere riempito.

Marco osservava il pavimento. Alessandro guardava la finestra.

Fu Marco a parlare per primo. «Sai qual è la cosa che mi ha colpito di più?»

«Cosa?»

«Le annotazioni. Leggendole ho avuto l'impressione che lui ci conoscesse meglio di quanto ci conoscessimo noi.»

Alessandro annuì lentamente. «Anche a me. Forse era vero.»

Marco sorrise. «Probabile.»

Seguì un'altra pausa. Poi Marco aggiunse: «Mi sono chiesto una cosa.»

«Dimmi.»

«Quando abbiamo smesso di raccontarci le cose?»

La domanda rimase sospesa nella stanza. Alessandro rifletté. Non esisteva una risposta precisa, nessuna data, nessun episodio, nessun momento identificabile. Era successo lentamente.

«Credo che sia stato graduale.»

«Anch'io.»

«Prima il lavoro.»

«Poi le famiglie.»

«Poi gli impegni.»

«Poi il tempo.»

Marco annuì. «E a un certo punto scopri che non sai più da dove ricominciare.»

Alessandro osservò il sole che filtrava attraverso la finestra. «Già.»

«Come stai davvero?»

La domanda arrivò senza preavviso. Marco la pronunciò guardando fuori dalla finestra. Alessandro sorrise. Per tutta la giornata avevano parlato di ricordi, fotografie, stanze e oggetti. Quella era la prima domanda autenticamente rivolta al presente.

«Vuoi la risposta breve o quella vera?»

«Quella vera.»

Alessandro appoggiò le mani sulle ginocchia. Rimase qualche secondo in silenzio. «Sono stanco.»

Marco lo guardò. «Fisicamente?»

«Anche.» Fece un mezzo sorriso. «Ma soprattutto di certe battaglie.»

«Quali?»

«Quelle che continui a combattere anche quando hai capito che non puoi vincerle.»

Marco non disse nulla. Aspettò.

«Pensavo che arrivati a una certa età le cose diventassero più semplici.»

«Anch'io.»

«Invece cambiano soltanto le domande.»

Marco rise piano. «Questa me la segno.»

«Fallo.»

Rimasero in silenzio ancora qualche istante. Poi Alessandro aggiunse: «Tu invece?»

Marco abbassò lo sguardo. Per la prima volta da quando si erano incontrati sembrò cercare le parole. «Ho paura.»

La sincerità della risposta colse Alessandro di sorpresa. «Di cosa?»

Marco sorrise amaramente. «Di diventare inutile.»

Nessuno parlò per alcuni secondi. «È una paura stupida.»

«No.»

«Sì.»

«No.»

Marco sospirò. «Per quarant'anni mi sono definito attraverso quello che facevo. Il mio lavoro, le mie competenze, le mie responsabilità. Adesso alcune cose stanno finendo, e non sai bene chi sei senza di loro.»

«Esatto.»

Il sole continuava a scendere, le ombre si allungavano lentamente sul pavimento. Per qualche motivo quella conversazione sembrava più naturale di qualunque dialogo avessero avuto negli ultimi vent'anni.

«Ti ricordi quando volevamo diventare straordinari?» chiese Alessandro.

Marco sorrise. «Nella stanza delle mappe.»

«Esatto. Eravamo molto ambiziosi.»

«Eravamo molto ingenui.»

Risero insieme. Poi Alessandro scosse lentamente la testa. «Sai una cosa?»

«Dimmi.»

«Credo che per anni abbia pensato di aver fallito.»

Marco lo osservò. «Davvero?»

«Sì.»

«E adesso?»

Alessandro guardò la casa, le pareti scrostate, la luce che cambiava continuamente.

«Adesso non più.»

«Perché?»

La risposta arrivò lentamente. «Perché ho capito che giudicavo la mia vita confrontandola con una versione immaginaria.»

Marco rimase in silenzio. «La vita che avrei dovuto avere. Quella dei sogni di quando ero ragazzo, quella delle promesse che mi ero fatto. E quella versione vince sempre, perché è perfetta, perché non deve affrontare la realtà, perché non invecchia, non si stanca, non si arrende.»

«Sempre.»

Il vento entrò dalla finestra aperta, muovendo appena una tenda scolorita. Fuori il mare brillava in lontananza.

«Lo zio Salvatore non è mai diventato niente di straordinario.» La frase uscì dalla bocca di Marco quasi sottovoce.

«No.»

«Eppure guarda cosa ha lasciato.»

Alessandro seguì il suo sguardo. «Già.»

«Forse abbiamo sempre guardato dalla parte sbagliata.»

Nessuno aggiunse altro.

Il sole toccò il bordo delle finestre, e la stanza si riempì di una luce arancione e quieta. Marco si alzò, si avvicinò alla finestra e rimase qualche secondo a osservare il giardino. Poi parlò senza voltarsi.

«Sai qual è il mio più grande rimpianto?»

«No.»

«Aver lasciato passare troppo tempo.»

Alessandro non ebbe bisogno di chiedere altro.

Marco si voltò. Nei suoi occhi non c'era tristezza, soltanto lucidità. «Non soltanto con te.» Fece una pausa. «Con molte persone. Con mio fratello, con alcuni amici, con persone che ho amato e che ho lasciato andare senza una ragione valida.»

Alessandro annuì.

Restarono ancora qualche minuto in silenzio, due uomini seduti in una casa che stava per essere demolita, circondati da fotografie, ricordi e verità ritrovate.

## CAPITOLO 9 - IL CORTILE

Quando uscirono dalla casa, il sole stava già scendendo verso il mare. L'aria si era fatta più fresca. Le ombre degli alberi si allungavano sul terreno e il giardino, invaso dalle erbacce, sembrava meno abbandonato di quanto fosse apparso al mattino.

Marco si fermò sul portico. «Mi ero dimenticato questo odore.»

Alessandro ispirò lentamente. Sale. Terra calda. Fico. Erba secca. Mare. L'odore delle estati.

Scesero i gradini e attraversarono il giardino fino a raggiungere il vecchio muretto che delimitava il cortile sul lato rivolto verso il mare. Si sedettero, come avevano fatto centinaia di volte, forse migliaia, da ragazzi.

Davanti a loro il mare si stendeva fino all'orizzonte. La superficie dell'acqua rifletteva gli ultimi colori del giorno. Arancio. Oro. Rame.

Per un lungo tratto nessuno parlò.

Marco raccolse una pietra. La fece girare tra le dita. Poi la lasciò cadere. «Sai cosa pensavo entrando qui stamattina?»

«Cosa?»

«Che sarei stato triste.»

Alessandro annuì. «Anch'io.»

«Molto triste.»

«Sì.»

Marco guardò la casa alle loro spalle. Le finestre chiuse. Le pareti consumate. Le persiane scolorite. Tutto ciò che presto sarebbe stato abbattuto. «Invece non lo sono.»

La frase rimase sospesa nell'aria. Alessandro rifletté qualche secondo. Poi sorrise. «Perché la casa non è più qui.»

Marco lo guardò. «Esatto.»

«Credo che sia questo che non riesco a capire.» Marco continuava a osservare il mare.  
«Pensavo di essere venuto qui per salutare un luogo.»

Alessandro annuì lentamente. «E invece?»

«Invece sono venuto per ritrovare qualcosa.»

Il vento mosse le erbacce. Da qualche parte una persiana batté piano contro il muro.

«Anch'io.» La voce di Alessandro era bassa. «Quando ho ricevuto quella lettera ho avuto paura.»

Marco si voltò. «Paura di cosa?»

«Di perdere definitivamente qualcosa.»

«E adesso?»

Alessandro osservò il giardino. Il fico. Il portico. Le finestre. «Adesso credo che le cose importanti non fossero qui dentro.»

Marco sorrise. «No.»

«Erano altrove.»

«Sì.»

Per qualche secondo rimasero immobili. Due uomini seduti sullo stesso muretto dove un tempo si erano seduti due ragazzi. Lo stesso mare. Lo stesso vento. Persone completamente diverse. Eppure non del tutto.

«Sai cosa mi ha colpito di più?» chiese Marco.

«Le cassette?»

«Anche.»

«Le fotografie?»

«Anche.»

Marco rise. «Ma no.»

«Allora cosa?»

Guardò il sole che lentamente scendeva verso l'orizzonte. «Il fatto che lui abbia visto tutto.»

Alessandro non ebbe bisogno di chiedere chi fosse. «Ha visto le nostre sciocchezze.»

«Molte.»

«Le nostre paure.»

«Anche quelle.»

«I nostri progetti assurdi.»

«Soprattutto quelli.»

Sorrisero. Poi Marco continuò. «E non ci ha mai giudicati.»

Alessandro rimase in silenzio.

«Credo che ci abbia voluto bene più di quanto abbiamo capito.»

«Molto di più.»

Il sole stava ormai toccando il mare. La luce si faceva sempre più morbida. Sempre più lenta.

Marco si appoggiò con i gomiti alle ginocchia. «Sai una cosa?»

«Dimmi.»

«Per anni ho pensato che la nostra amicizia fosse finita.»

Alessandro abbassò lo sguardo. «Lo pensavo anch'io.»

Marco annuì. «Adesso non più.»

«Nemmeno io.»

Seguì un altro silenzio. Ma questa volta non aveva nulla di malinconico. Era un silenzio sereno.

«Forse abbiamo confuso la distanza con la fine.»

Alessandro osservò il mare. Le parole sembravano giuste. Più giuste di qualunque altra spiegazione.

«Lo sai qual è la cosa più strana?»

Marco sorrise. «No.»

«Se qualcuno mi avesse chiesto ieri che cosa ricordavo di questa casa, avrei risposto con dieci o venti episodi.»

«Anch'io.»

«Adesso non ricordo gli episodi.»

«No?»

«No.»

Marco lo guardò incuriosito. «E cosa ricordi?»

Alessandro rifletté. Poi osservò il sole che scompariva lentamente dietro l'orizzonte. «Come mi sentivo qui.»

Marco rimase in silenzio.

Il sole scomparve. L'orizzonte si spense lentamente. Dietro di loro la casa rimaneva immobile. Silenziosa. Fragile. Destinata a sparire.

## CAPITOLO 10 - LA DEMOLIZIONE

La casa venne demolita un martedì mattina di metà giugno, senza cerimonie né testimoni. Alessandro non assistette ai lavori, e nemmeno Marco. Non era stata una decisione presa insieme, né una scelta consapevole di evitare quel momento. Semplicemente accadde così.

Qualche giorno prima avevano ricevuto la comunicazione ufficiale con la data definitiva dell'intervento. Entrambi avevano letto quelle poche righe burocratiche, entrambi avevano appoggiato il foglio da qualche parte. Poi avevano continuato la propria giornata.

Quella mattina Alessandro stava annaffiando alcune piante sul balcone. Marco era impegnato a sistemare alcune pratiche che aveva rimandato da settimane. Le ruspe arrivarono senza che nessuno dei due fosse presente.

Il cancello venne abbattuto per primo. Le persiane caddero. I muri cedettero, uno dopo l'altro. Il tetto scomparve. E la casa gialla, dopo decenni di sole, vento e silenzio, cessò di esistere.

Non ci fu alcun testimone. Soltanto il lavoro ordinario di alcune macchine.

Fu Marco a telefonare quella sera. Alessandro stava leggendo, seduto nella sua poltrona preferita. Chiuse il volume e guardò fuori dalla finestra. Il cielo era già scuro.

«È fatta.» La voce di Marco era calma.

«Lo so.»

«Ti dispiace?»

Alessandro rifletté qualche secondo. «No.»

Marco rimase in silenzio. «Nemmeno a me.»

Parlarono ancora qualche minuto, di cose normali. Del caldo che stava arrivando, di un vicino di casa particolarmente rumoroso, di un vecchio compagno di scuola incontrato per caso al supermercato. Poi si salutarono.

I giorni continuarono, le settimane anche, l'estate avanzò. Le loro vite ripresero il ritmo abituale. Marco non iniziò a telefonare ogni giorno, Alessandro non cominciò a passare ogni fine settimana a trovarlo.

Eppure, qualcosa era cambiato. A luglio Marco gli inviò la fotografia di una vecchia motocicletta parcheggiata davanti a un bar. Sotto compariva una sola frase: Piano originale di vita straordinaria. Alessandro rise da solo nel soggiorno e rispose: Arrivata con quarant'anni di ritardo.

Ad agosto Alessandro trovò in una libreria dell'usato un romanzo che lo zio Salvatore possedeva nella stanza chiusa. Lo acquistò. Senza pensarci troppo ne comprò una seconda copia e la spedì a Marco. Nessun biglietto, nessuna spiegazione.

A settembre si incontrarono per un caffè, una mattina qualsiasi. Parlarono per un'ora. Poi tornarono alle proprie occupazioni.

L'autunno arrivò lentamente. Una sera di ottobre Alessandro stava cercando un documento nel cassetto della scrivania. Tra le carte trovò il foglio recuperato nella stanza delle mappe.

Progetto Definitivo per una Vita Straordinaria.

Lo osservò a lungo. Le parole erano sempre le stesse, la carta era la stessa. Ma lui no. Sorrise, poi lo ripiegò nuovamente.

Pochi giorni dopo cambiò operatore telefonico. Nuovo contratto, nuovo numero. Cominciò ad avvisare le persone necessarie. Poi si fermò, guardò lo schermo, scorse la lista dei contatti, trovò un nome. Marco.

Per qualche secondo restò immobile. Gli venne da sorridere, perché all'improvviso ricordò una frase scritta quarant'anni prima su un foglio ingiallito. Restare amici per sempre.

Compose il messaggio: Ho cambiato numero. Ti lascio quello nuovo. Lo inviò.

Pochi minuti dopo arrivò la risposta. Lo salvò subito. Non si sa mai che tra altri quarant'anni ci tocchi demolire qualcos'altro.

Alessandro rise, da solo, nel silenzio della casa. Poi appoggiò il telefono sul tavolo, si alzò, andò alla finestra. Fuori la sera stava scendendo lentamente sulla città. Da qualche parte il mare continuava a muoversi.

Il fico della casa gialla non esisteva più, le persiane non esistevano più, il portico, le stanze, il sottoscala, la soffitta. Tutto era scomparso.

Eppure, nulla di ciò che contava era andato perduto.

**Fine**